

Li ho trovati per caso, dentro un armadio.

Erano in fila, sotto i libri rilegati di mio padre. I dorsi lucidi, allineati come soldatini di piombo. Mi aspettavano da anni.

I quaderni neri.

Hanno accompagnato la mia vita.

Li ho presi uno a uno, senza un ordine preciso, e letti per mesi.

Vorrei regalarli a mia figlia, ma non credo li leggerà. I figli degli internati non hanno mai voluto ascoltare le memorie dei loro padri e delle loro madri. Ci sono cose che le parole non rendono.

Ho trascritto questi appunti per tessere una trama e depositarla sul mio computer, prima che la mia mente si perda nell'ombra.

Sono una signora di una certa età, questa sarà l'ultima cosa che scrivo.

L'ho fatto per necessità, non per lenire il supplizio sordo del ricordo, né per distaccarmi per sempre da ciò che ho vissuto. La mia identità, la mia storia sono al lordo di quel dolore, separarmene sarebbe come uccidere la parte più importante di me.

Mi piacerebbe che queste pagine non fossero sterili, che aiutassero a comprendere che la sofferenza fisica e psico-

logica non deve essere ricondotta, sempre e comunque, a patologia, e nemmeno a infermità.

Se tutti ci sentissimo responsabili per il male degli altri, riusciremmo a capirlo, non solo a catalogarlo.

Il dolore non è colpa, ma spia che si accende, e ci riguarda. È metafora dell'esistenza.

La storia che queste pagine raccontano non è il tentativo di descrivere un'esistenza, ma di darle senso.

Ho cercato di rispettare ciò che di caotico e di disordinato vi era nelle righe dei miei quaderni, perché la mia vita non è un romanzo.

Mia nonna, mio nonno

Avrei dovuto capirlo già dal nome che mi hanno dato, Fausta. Quello di mia nonna paterna.

È morta la vigilia di Natale, avevo ventitre anni.

Il nome l'aveva deciso mio padre. Adorava quella donna. Un amore succube, insano.

Il colore della mia famiglia era il nero. Mia nonna era sempre vestita di scuro, la tinta che rappresentava la sua vedovanza e il suo mondo interiore. Impossibile vederla indossare una giacca colorata o delle calze non adatte a un funerale.

Abbiamo sempre vissuto nella stessa casa. Un palazzo nobile, due piani, tre entrate. Al piano terra c'erano il portone di casa mia e quello che dava accesso alle stanze abitate da mia nonna, al primo piano si entrava direttamente nello studio di mio padre e nella sala biblioteca che era stata di mio nonno.

Mia nonna era alta, il fisico asciutto evidenziava un fascino austero. Il naso leggermente adunco, unico residuo di nobiltà: oltre alla fronte spaziosa, era il marchio distintivo che avevo ereditato dai miei avi.

Vestiva sempre elegante, mai un dettaglio fuori posto, truccata l'indispensabile per non sembrare trascurata. Adorava i capelli, soprattutto quelli a falde larghe, picco-

la concessione alla vanità. Amava la propria cupezza. Per accentuarla, e per incutere soggezione, si serviva del tono di voce, roco e maschile, da grande fumatrice. Nella borsa teneva sempre due pacchetti di sigarette, uno aperto, l'altro ancora chiuso: non sopportava l'idea di rimanerne senza. Fumava in continuazione, incurante del luogo o che vi fossero dei bambini. Fumava anche quando viaggiavamo, l'abitacolo della sua automobile puzzava come un posacenere.

Avevo imparato a non fare troppo caso al disprezzo che nutriva nei confronti della famiglia, e nei miei in particolare. Non era mai riuscita a darmi fastidio, anzi, crescendo, mi ero quasi convinta che avrei dovuto imitare il suo modo di essere: severa, distaccata, sicura di sé, impermeabile ai sentimenti.

Anche se era morto prima che nascessi, mio nonno paterno era stato una figura fondamentale per la mia infanzia. Si chiamava Osvaldo e il poco che sapevo di lui l'avevo strappato dai racconti e dalle invettive di mia nonna.

Era il più giovane di quattro fratelli. Proveniva, come lei, da una nobile famiglia decaduta. I suoi genitori possedevano delle terre che dovevano essere ancora molte quando era venuto al mondo. Nel corso degli anni, lui e i suoi fratelli erano riusciti a dilapidare ogni ricchezza. Perfino il palazzo di famiglia, in un paesino appollaiato su una collina da cui si vedeva l'Adriatico, era stato ceduto ai mezzadri per pagare i debiti di gioco e quelli creati da investimenti fallimentari.

Di mio nonno era rimasto il palazzo dove abitavamo e una sua fotografia, incorniciata con un listellino nero, che mia nonna teneva appesa a una parete della camera da letto, vicino al comodino opposto al suo.

Fausta non parlava volentieri di suo marito, ripeteva sempre le stesse battute sarcastiche sulle fragilità di quella famiglia, capace di far svanire un piccolo impero tramandato da generazioni. Secondo lei, mio nonno era parte integrante del fallimento, anzi, a suo dire, ne era stato l'artefice. Gli rimproverava soprattutto la disinvoltura con le donne, giovani e squattrinate, alcune delle quali sarebbero state mantenute per anni da lui all'insaputa di tutti, tranne lei.

La tattica di mia nonna era semplice ed efficace: dava l'idea di lasciar correre. Una malsopita tolleranza. «Tanto da me doveva pur tornare», diceva quando raccontava le sue scorribande sessuali a qualche parente venuto a farci visita. Non era mai entrata nei dettagli delle sue gesta libertine, le lasciava intuire. Aveva trasformato il danno ricevuto, soprattutto quello materiale, in un odio placato, una punizione quotidiana che aveva uno scopo preciso: sottrargli inesorabilmente, giorno dopo giorno, ogni forma di piacere per la vita.

Mia nonna era convinta che la nostra famiglia fosse divisa in due: da una parte chi non aveva mai lavorato e solo dissipato, dall'altra chi aveva faticato per tutti gli altri, ovvero lei.

Mi ero sempre schierata in silenzio dalla parte di mio nonno. Paradossalmente, tutti i racconti familiari, così carichi di risentimento nei suoi confronti, me lo avevano fatto idealizzare. Era stato l'unico uomo di famiglia capace di ribellarsi, ma alla fine aveva avuto ragione mia nonna: era sempre tornato a casa, pur sapendo che quella debolezza avrebbe ancor più alimentato l'ostilità di sua moglie e di suo figlio. Non era mai riuscito a scappare definitivamente, anche se immaginavo che l'avesse sognato per una

vita intera. La sua piccola rivincita l'aveva rimandata di ragazza in ragazza, di seduzione in seduzione, di galanteria in galanteria, e mai realizzata.

Com'era inevitabile, tornava a immolarsi in una casa che non gli apparteneva, sapeva che avrebbe dovuto sopportare il disprezzo di una donna perennemente acida, capace soltanto di comandare.

Mio nonno Osvaldo. Avevo potuto solo immaginarlo e sentirlo alleato. In casa il suo nome veniva pronunciato ogni volta che mia nonna parlava del passato, come se fosse stato solo lui a mandare in malora la ricchezza che aveva ereditato, e a costringerla ad andare a lavorare. Lui, «l'Osvaldo», soltanto lui.

Non doveva essere portato per il lavoro, amava piuttosto la lirica e il biliardo. Era colto, o almeno erudito: questo lo sapevano tutti, visto che l'unica cosa che aveva lasciato a suo figlio e a noi era una grande biblioteca zeppa di ogni genere di libri. Ero la sola in famiglia a passarci piú tempo che potevo. Adoravo l'odore di polvere depositata sui ripiani che nessuno aveva mai osato pulire, come se fosse stato scandaloso preservare ciò che quell'uomo aveva amato.

Del vecchio bar *Centrale*, luogo che Osvaldo aveva frequentato ed eretto a centro della sua vita, era rimasto poco: un paio di fotografie, una grande specchiera con la pubblicità di un aperitivo, un portastecche da biliardo, sotto a un segnapunti cromato con due file di cubetti rossi e bianchi e i numeri scritti in oro.

Ero andata tante volte a cercarlo in quell'anonima distesa di tavolini di finto marmo e sedie di faggio, in mezzo a signore fresche di parrucchiere e a pensionati che sfogliavano lenti un giornale. Avevo sperato che la sua anima fosse ancora nascosta in qualche angolo, e svelata solo a me. Mi

ero immaginata di poterci respirare ancora l'aria del suo modo bizzarro di vedere le cose, di quel distacco ironico che doveva aver fatto imbestialire mia nonna.

Mi era mancato quel nonno sconosciuto. Se lo avessi potuto incontrare per davvero, forse la mia vita sarebbe andata diversamente.

Invece aveva vinto mia nonna. Capace anche di non farlo campare troppo a lungo. Una delle sue magie malvagie: l'aveva punito con una malattia, una di quelle di cui tanto si parlava a casa, una profezia fosca, avveratasi abbastanza puntuale, il sapore finale di una vendetta maturata per anni, precisa come una stiletta, una maledizione incorniciata di nero, vicino a un comodino.

Per anni sono stata la nipote della signora Fausta, non la figlia di Pietro, né di Giovanna, mia madre.

Mio padre era cresciuto assorbendo la cattiveria di mia nonna. Aveva conosciuto direttive, compiti da eseguire, regole inflessibili. Il loro rapporto era stato un intreccio di rovi, ognuno contro ma dipendente dall'altro: mia nonna aveva bisogno di un figlio come vittima designata, mio padre si era nutrito del cinismo di sua madre per ritagliarsi il ruolo di agnello sacrificale. Non avrebbero mai ammesso, nemmeno a loro stessi, di essere così simili anche nella frustrazione. Dalla vita non avevano ricavato gioie, tantomeno erano stati in grado di darle.

La carriera professionale era stata per mia nonna solo un parziale risarcimento, non l'aveva mai pienamente soddisfatta, o almeno non se ne vantava. Ciò che invece sembrava darle più gusto era sfogarsi su suo figlio e su tutto ciò che aveva a che fare con lui.

Non ho mai saputo cosa le fosse mancato da bambina, cosa non abbia funzionato nella sua famiglia, era evidente che nessuno le aveva insegnato qualcosa che avesse a che fare con le emozioni. Non parlava mai dei suoi genitori con rancore, eppure si erano comportati come Osvaldo e i suoi fratelli.

Sembrava che fosse stata attaccata da un virus misterioso che le aveva annientato, distruggendola giorno dopo giorno, ogni parvenza di sensibilità. Un virus trasmesso a mio padre, e forse anche a me.

Non aveva amato suo marito e nemmeno suo figlio, non conosceva quel sentimento. Si era sposata per poter uscire di casa: non un passaporto verso la libertà, ma un lasciapassare dall'oppressione di una famiglia retriva. Aveva messo al mondo un figlio per trattenersi un uomo da ricattare e per far finta di avere, anche lei, una famiglia normale.

Mio padre non si era mai occupato della sua famiglia, ma soltanto di sé, delle sue malattie.

Per capire qualcosa di lui, di mia nonna e di mio nonno avevo rubato schegge dei loro discorsi.

Avevo imparato a osservarli da lontano, a studiarli come animali da esperimento.